

superiori del Meandro e del Lykos e l'impero di Nicea dovette sgomberare definitivamente anche Laodicea prima del 1260. Nella seconda metà del XIII secolo la disgregazione, sotto la spinta mongola, dello stato selgiuchide, che aveva consentito ai cristiani una convivenza relativamente tranquilla, diede mano libera alle tribù turcomanne in uno stato permanente di guerra santa. Nel XIV secolo restavano talora vacanti persino le sedi metropolitiche e nel XVII scomparvero quasi tutte le tracce di organizzazione ecclesiastica. In un altro pezzo di Asia la lunga parentesi aperta dalle conquiste di Alessandro Magno si era chiusa per sempre.

CARLO MARIA MAZZUCCHI

UMBERTO RAPALLO, *Metafore animali e mondo eroico nel « Cantare di Aneirin »*. Giardini, Pisa 1989. Un vol. di pp. 218.

In quella congerie di materiale disparato messo insieme alla fine dell'VIII secolo che è la *Historia Brittonum*, il chierico bretone Nennio (se veramente questi ne fu l'autore e non un semplice copista) fa la prima menzione del bardo Neirin (o Aneirin), che sarebbe vissuto, secondo la tradizione, nella seconda metà del VI secolo. Ad Aneirin è attribuito un «cantare» conservato in un manoscritto del XIII secolo oggi appartenente alla Free Library di Cardiff: il manoscritto ci presenta il testo del poema in due distinte redazioni che solo parzialmente (27 stanze) si sovrappongono: l'una è più breve e linguisticamente più arcaica (42 stanze) e l'altra più lunga e con sicure tracce di ammodernamento linguistico (88 stanze seguite da quattro canti separati o *Lamenti*, il secondo dei quali da ritenere spurio per ragioni sia contenutistiche sia strutturali). Il cantare che da Aneirin prende nome, *Canu Aneirin*, presenta difficoltà di interpretazione tali, che uno dei più autorevoli commentatori moderni di questo testo, I. Williams, ha espresso seri dubbi sulla possibilità di ricavare dalla lettura del poema « qualcosa che non fosse l'interpretazione occasionale di qualche parola qua e là »¹.

Persino una esatta definizione linguistica del poema risulta ardua: con una puntualizzazione rispetto a K.H. Jackson, che l'aveva definito « the oldest Scottish poem », il Ra-

pallo vi vede « una situazione linguistica che va definita, nei suoi riferimenti geografici, più come britannica nord-occidentale o come cimbrica, che non come 'gallese' »²: all'alterazione della *facies* linguistica hanno contribuito non solo gli errori di lettura a cui sono andati incontro gli scribi del manoscritto in nostro possesso, ma anche diversi secoli di tradizione orale, ben percepibili nello scarto fra elementi arcaici ed elementi tardi che si ravvisano nelle varie parti del poema. Anche la trama complessiva del poema non è semplice da riassumere: il *Cantare di Aneirin* evoca un momento doloroso della lotta contro gli Inglesi: Mynyddawc, re di Gododdin, intrattiene presso di sé per un anno un esercito di Britanni provenienti da varie parti, quindi li manda contro gli Inglesi ad affrontare a Catraeth una battaglia dall'esito disperato: l'esercito di Mynyddawc subisce una disfatta completa e viene pressoché sterminato, ma fra i pochi superstiti vi è Aneirin, « grondante sangue ma segnato da un particolare destino per la sua 'luminosa poesia' »³. Poste queste premesse, risulta evidente che soltanto un esperto conoscitore delle lingue e letterature celtiche poteva mettere mano a un testo così complesso e arduo da penetrare.

Il libro di Rapallo prende in esame in particolare le metafore animali, che appaiono numerose nel *Canu Aneirin*: l'importanza di uno studio approfondito di questa tematica era già stato segnalato da studiosi precedenti, in quanto, pur risentendo la redazione attuale del testo di influenze dai *Bestiari* medievali, si possono cogliere nel *Canto di Aneirin* tracce di una zoonimia celtica precristiana difficilmente recuperabile da altre fonti. Uno studio di questo genere, per approdare a risultati convincenti, richiede il concorso di più metodi d'indagine (dall'approccio storico-comparativo alla linguistica testuale, dall'interlinguistica alla semeiotica), che lo studioso deve conoscere e saper usare con uguale padronanza. In un terreno così difficile il Rapallo non riesce certo inferiore all'impegno che si è assunto: possiamo anzi dire che l'autore quasi accompagna o guida il lettore in un affascinante viaggio attraverso motivi storici e culturali che spaziano nell'arco di diversi millenni e abbracciano culture svariate dell'Europa e dell'Asia. Le metafore animali del *Cantare di Aneirin* riguardano diciotto animali fondamentali (sedici reali e due, il drago — *dragon* — e serpente alato — *dreic* —, immaginari),

¹ Gan I. WILLIAMS, *Canu Aneirin*, Caerdydd 1938, cit. da RAPALLO, p. 15.

² P. 15.

³ P. 18.



ai quali sono da aggiungere altre denominazioni generiche. Spesso le metafore animali ci riportano a denominazioni indeuropee, ma in qualche caso si dovrà fare riferimento a un sostrato preceltico, e in ogni modo spesso si dovrà allargare lo sguardo al di là dei confini indeuropei per percepire l'importanza o semplicemente la diffusione di alcuni motivi. Soprattutto quest'ultimo punto ci sembra degno di considerazione. Il fatto ad esempio che la designazione con « cane » sia ambigua, in quanto il termine può valere sia in senso positivo sia come insulto, ci riporta non solamente ad altre tradizioni indeuropee (ricordiamo, tanto per citare, δ 145, ove Elena pentita definisce sé stessa *ἐμῆτο κυνώπιδος*), ma anche all'ambiente semitico, e biblico in particolare⁴. Per fare un solo esempio, la contiguità fra cane e lupo e la sostituzione del primo col secondo nell'ambiente celtico e in genere nella zoonimia del centro Europa potrebbe apparire spontanea e fondata sulla naturale ed ovvia somiglianza fra i due animali, il che potrebbe scemare l'importanza del motivo, non essendo necessario presupporre, per giustificare il comparire di un tale scambio in aree o tradizioni diverse, un'unica fonte comune: invece il binomio cane-serpente che si ritrova tanto in miti celtici quanto nella mitologia greca offre una prospettiva ben più interessante, e ancor più rilievo, in forza della sua singolarità, ha la contiguità lupo-corvo (o cornacchia), che s'incontra non solamente nell'aind. *vřka-* o nel gr. *λύκος*, bensì anche in ambiente semitico, ove la stessa radice designa nell'ebraico *z'e'zēb* il lupo e nell'acco. *zību* l'avvoltoio. Ma l'esame del Rapallo è talmente ampio e ricco di dati, che sarebbe inadeguato un tentativo di riassumere in poche righe il contenuto di quest'ampio affresco, ove l'interazione fra linguistica, antropologia, mitologia comparata è continua: particolarmente interessanti (oltre che di piacevole lettura) anche le connessioni fra metafore animali e nomi di colori.

Ci sia solo consentita, al termine di questa breve presentazione, una considerazione personale, che viene spontanea dopo la lettura di questo libro. La problematica trattata da Rapallo (e soprattutto l'ampiezza del quadro culturale che egli disegna) fa balzare agli occhi quanta cautela si debba usare quando si usa il termine 'indeuropeo' al di fuori dell'ambito strettamente linguistico: se dal punto di vista linguistico la definizione di un lessema o di un morfema come 'indeuropeo' ri-

sulta in molti casi (ma non sempre!) agevole, quando si passa dal livello linguistico a quello culturale le difficoltà diventano immense: motivi e miti diffusi in tradizioni indeuropee trovano continuamente riscontri o almeno importanti somiglianze in altre civiltà antiche, e non di rado si deve ricorrere a culture extra-indeuropee per chiarire la genesi di motivi indeuropei. Questo, oltretutto consigliarci in ogni momento dell'indagine prudenza e cautela, ci rende molto critici di fronte a recenti tentativi (o pretese) di ricostruire un'identità etnico-culturale indeuropea, sulla cui reale esistenza si dovrebbero quanto meno sollevare ampi dubbi: la frammentazione culturale delle diverse tradizioni indeuropee può essere ricondotta a una unità originaria e primitiva solamente con uno sforzo che o finisce per far collimare a forza entro uno schema pre-costituito una serie di fatti variegati e multiformi, oppure privilegia *a priori* talune di queste tradizioni a scapito di altre sulla base di motivi sostanzialmente pregiudiziali. Inoltre s'incontrano notevoli difficoltà quando si cerca d'individuare motivi che si possano definire come indeuropei e soltanto indeuropei, e anche se si riuscisse ad allineare una serie di elementi culturali e sociali o religiosi definibili come assolutamente esclusivi delle tradizioni o delle società delle varie popolazioni parlanti lingue indeuropee, l'inventario, peraltro certamente limitato, che scaturirebbe da un'indagine del genere finirebbe per dare del mondo indeuropeo medesimo un'immagine statica di mondo rinchiuso in sé stesso e impermeabile agli influssi stranieri, quale non sembra essere mai stato in nessun momento della storia. Il libro di Rapallo infatti ci consente di ravvisare ampie e importanti convergenze di natura culturale e antropologica, che vanno ben al di là della diversità linguistica che separa le lingue indeuropee dalle semitiche o da altre famiglie ancora.

MORENO MORANI

Le pergamene degli archivi di Bergamo, a. 740-1000, a cura di MARIAROSA CORTESI, edizione di MARIA LUISA BOSCO, PATRIZIA CANCIAN, DONATELLA FRIOLI, GILDA MANTOVANI, Edizioni Bolis, Bergamo 1988 (Fonti per lo studio del territorio bergama-

⁴ P. 33.